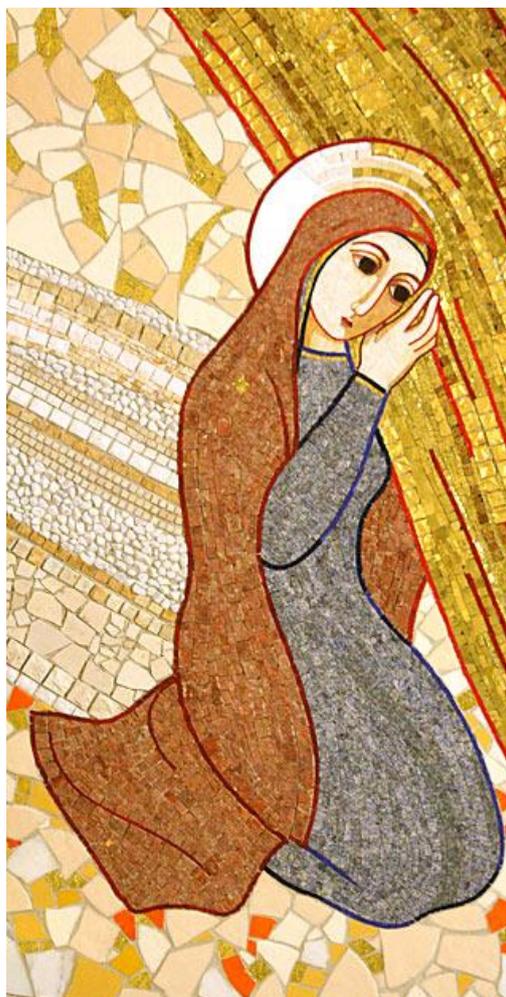


# Lectio divina

Alla scuola di un Amore fuori misura



A cura di Vito Cassone

Anno I/4

25 Luglio 2010

XVIIª domenica del Tempo Ordinario

## Lectio Divina



### **XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO**

Anno C

LETTURE: Gn 18, 20-21. 23-32; Sal 137; Col 2, 12-14; Lc 11, 1-13

 **Vangelo** Lc 11, 1-13  
Chiedete e vi sarà dato.

*Dal vangelo secondo Luca*

“Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: “Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno;

dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione”». Poi disse loro: «Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: “Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli”; e se quello dall’interno gli risponde: “Non m’importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani”, vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono. Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!».

Questa domenica vogliamo vivere la stessa esperienza di Maria di Betania: sederci e metterci in ascolto del Maestro che parla. Domenica scorsa abbiamo riflettuto sul volto di Dio che cerca compagnia alla fine di una giornata faticosa, e sul doppio binario della vita cristiana: la preghiera e l’azione. Il brano del Vangelo della XVII<sup>a</sup> domenica del tempo ordinario, pone l’accento su un tema affascinante ma allo stesso tempo difficile: **la preghiera**. Oggi pregare significa chiedere, supplicare magari attraverso devozionismi che a volte hanno tutto il sapore di essere superstizioni mirate a conquistare la *captatio benevolentiae* di un dio potente, lunatico che pare non accorgersi di me. Qui nella pagina evangelica la prospettiva sembra essere un’altra: è a un Padre che noi chiediamo, a un Padre pieno di bontà e di misericordia. Gesù non intende consegnarci una formula fissa, ma un esempio di preghiera. Vuole insegnare come pregare e che cosa domandare. Qui si può cogliere la novità e l’originalità della preghiera cristiana. Gesù ci insegna a chiamare Dio, nostro Padre in un modo pieno di tenerezza e affetto. Solitamente sono i bambini che si rivolgono così al proprio genitore. E Gesù analogamente, con la

semplicità dei bambini ci invita a pregare Dio con la loro stessa genuina confidenza e fiducia. Gesù allora ci svela questa domenica, il volto paterno di Dio che contrasta certamente la nostra idea di Dio, quasi fosse un despota da ammagliare moltiplicando i titoli da attribuirli. Basta invocarlo quale Padre con la fiducia di chi si sente amato da Lui. La preghiera in fondo non serve a presentare la lista della spesa; non è un tentativo di corruzione o una litania. La preghiera non serve a cambiare Dio, ma a cambiare il nostro cuore. All'inizio delle *Confessioni*, S. Agostino esprime il desiderio di lodare Dio ma si chiede, nello stesso tempo, come l'uomo possa giungere alla lode autentica. Non va da sé, infatti che un uomo piccolo e debole, con un cuore segnato dal peccato, possa giungere a lodare Dio grande e santo. Eppure, nota S. Agostino, non possiamo rinunciare alla lode, perché Dio ci ha creato per Lui e il nostro cuore è inquieto finché non trova riposo in Lui. Lodare Dio è una necessità assoluta del cuore dell'uomo per giungere a realizzare se stesso e trovare la pienezza della gioia. Ora, non è possibile lodare veramente Dio se prima non lo si è conosciuto; si correrebbe il rischio, altrimenti, di scambiare per Dio qualcos'altro. Per conoscere Dio, bisogna cercarlo; siccome però Dio non è un'idea astratta, ma un essere personale vivente, cercarlo significa invocarlo e cioè chiamarlo Padre dentro di noi. E come è possibile invocare Dio? S. Agostino risponde: solo attraverso la fede, accogliendo, cioè, la parola d'amore che Dio per primo liberamente e gratuitamente ci ha rivolto. Il Dio al quale vogliamo parlare, che vogliamo lodare, non è un Dio ignoto; tanto meno è il Dio dei nostri pensieri o la proiezione dei nostri desideri. È invece il Dio della rivelazione. Dice allora S. Agostino: Che io ti cerchi, o Signore, invocandoti, e ti invochi credendo in te, perché ormai ci sei stato annunciato. Ti invoca, o Signore, la mia fede: quella che tu mi hai dato, che mi hai ispirato mediante il tuo Figlio fatto uomo, mediante il ministero del tuo predicatore (Conf. I). Questo è il nostro punto di partenza, perché la preghiera cristiana nasce sempre di qui, dalla fede suscitata in noi attraverso Gesù Cristo. "Nessuno, infatti, ha mai visto Dio: ma l'Unigenito Figlio che vive continuamente rivolto verso l'amore del Padre, lui ce lo ha fatto conoscere" (cfr. Gv 1, 18). Non ci resta, allora, che metterci in ascolto lasciando che la prima parola sia la sua e disponendo il nostro cuore a una preghiera che sia essenzialmente risposta. Il *Padre nostro* è la preghiera che Gesù stesso ha messo sulla bocca e nel cuore dei suoi discepoli: in essa diventa chiaro chi è quel Dio al quale ci rivolgiamo, e diventa chiaro il modo in cui possiamo davvero rivolgerci a Lui. La prima parola

con la quale iniziamo la preghiera è *Padre*. Questa parola non è né l'espressione della nostra intelligenza, né la proiezione dei nostri desideri; è piuttosto la parola che esprime l'atteggiamento religioso essenziale di Gesù di Nazareth, il suo rapporto personale con Dio. Quando noi diciamo "Padre", non facciamo altro che entrare nell'esperienza religiosa di Gesù, che ha vissuto il suo rapporto con Dio essenzialmente nella dimensione filiale. Leggendo tutte le preghiere di Gesù nel Vangelo, ci accorgiamo che tutte le volte che egli prega usa questa parola, «*Padre*»:

*«Io ti rendo lode, Padre (...) che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli».* (Lc 10, 21);

*(...) Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato»* (Gv 11, 41);

*(...) Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te»* (Gv 17, 1);

*(...) Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice»* (Mc 14, 36);

*(...) «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»* (Lc 23, 46).

Tutte le volte, dunque, che Gesù ha pregato, si è rivolto a Dio chiamandolo così: «*Padre*». Anzi, dicono gli esperti che il termine aramaico *abbà* (una delle poche parole aramaiche che il Vangelo ci riporta) andrebbe tradotto: papà. Era infatti il modo usuale con cui il bambino, con piena fiducia, si rivolgeva a suo padre. Usando quella parola, Gesù ha inventato un modo nuovo di pregare, perché nessun Ebreo prima di lui si era mai rivolto a Dio chiamandolo *abbà*. Gli Ebrei avevano certamente ben chiaro il concetto della paternità di Dio. Quando il Signore manda Mosè dal Faraone, gli fa annunciare: «*Israele è il mio figlio primogenito ... lascia partire il mio figlio perché mi serva*» (Es 4, 22.23). E nel profeta Osea si legge: «*Quando Israele era un bambino io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato il mio figlio*» (Os 11, 1). E tuttavia nessun ebreo ha mai usato la formula *abbà*, papà, per rivolgersi a Dio: gli sarebbe sembrato un modo troppo familiare, quasi una mancanza di rispetto verso Dio. È questo, invece, il termine usato sempre da Gesù, con l'unica eccezione della preghiera della croce: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mc 15, 34), in cui Gesù prega con le parole del Salmo 22. Ma c'è di più: pregando in questo modo, Gesù ci rivela il mistero centrale della sua vita: un rapporto di

obbedienza assoluta e di fiducia totale con Dio. Dice infatti Gesù: «*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato*» (Gv 4, 34). Il cibo dà vigore all'uomo permettendogli di vivere e di operare: Gesù trae la forza di vivere dal compimento della volontà del Padre: «*Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato*» (Gv 6, 39). Durante l'ultima Cena, nel momento in cui lascia il Cenacolo per iniziare il cammino della croce: «*Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo via di qui*» (Gv 14, 31). Obbedienza piena, allora: obbedienza che fa sì che Gesù e il Padre siano una cosa sola (cfr. Gv 10, 30), perché la volontà del Padre passa perfettamente attraverso i gesti, le parole e le opere di Gesù. Se l'uomo guarda con attenzione Gesù, può vedere in lui il volto stesso del Padre, può riconoscere nelle sue parole e nei suoi gesti la volontà del Padre. Ma la parola *abbà* indica nello stesso tempo la fiducia totale, l'abbandono senza riserve nelle mani di Dio. Ricordavamo poco fa le parole di Gesù sulla croce come ci vengono ricordate nel Vangelo di Luca: «*Padre, nelle tue mani affido il mio spirito*» (Lc 23, 46). Ebbene, queste parole contengono la spiegazione del comportamento di Gesù: perché nella passione egli non si è opposto con violenza ai suoi nemici? Perché non ha restituito male per male, ma al contrario ha fatto del bene pregando e perdonando i suoi avversari? Dove Gesù ha attinto la forza per vivere un perdono così radicale? La spiegazione sta nel fatto che egli affida la sua vita all'amore e alla potenza del Padre, nel quale ha fiducia. Se Gesù, pur condividendo la debolezza della condizione umana, è capace di vivere la libertà dell'amore e del dono senza difendersi troppo con atteggiamenti di egoismo, è proprio perché ha affidato la sua vita alle mani del Padre. Obbedienza e fiducia, quindi, come due atteggiamenti complementari che definiscono il rapporto di Gesù con Dio. Possiamo allora tentare di capire cosa significhi per noi rivolgerci a Dio chiamandolo *Abbà-Padre*: significa penetrare nell'esperienza religiosa di Gesù, fare nostro il suo atteggiamento interiore, essere guidati dallo Spirito, vivere, direbbe Paolo, come membra di quel corpo che è Cristo. Il giorno di Pasqua, andando incontro a Maria di Màgdala, Gesù le dà questo comando: «*Va' dai miei fratelli e di' loro: io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*» (Gv 20, 17). Voleva dire così: quel Dio che è mio Padre da sempre, lo dono a voi come vostro Padre, perché abbiate verso di lui quell'atteggiamento di figli che io stesso ho avuto. Pregare con questa parola vuol dire allora obbedire a Gesù, fare quello che ha fatto lui, pregare come ha pregato lui. È importante, naturalmente, che la parola

“Padre” non sia semplicemente una formula, ma corrisponda a una esperienza, a una profondità di vita: possono usare quella parola solo coloro che si chiamano e sono veramente suoi figli (cfr. 1 Gv 3, 1). Proprio per questo la preghiera cristiana è collegata al dono dello Spirito Santo che ci viene donato in Gesù Cristo. Abbiamo letto nella lettera ai Romani: «*Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio*» (Rm 8, 14). S'intende: tutti e solo quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio. Lo Spirito di Dio corrisponde a una specie di codice genetico che, innestato nel centro dell'uomo, nel suo cuore, ne plasma pensieri e scelte, in modo che corrispondano ai pensieri e ai progetti di Dio. Per essere figli di Dio, è necessario essere simili a lui, avere i suoi desideri e i suoi sentimenti. Per questo motivo si può dire di Gesù che è veramente il Figlio di Dio, perché è «*immagine visibile del Dio invisibile*» (Col 1, 15), perché in Lui «*abita corporalmente tutta la pienezza della divinità*» (Col 2, 9) e attraverso di lui Dio si è mostrato agli uomini. Ora, motivo di stupore senza fine è il fatto che nel Figlio, Gesù Cristo, anche noi siamo veramente figli di Dio (cfr. Ef 1, 5). Il dono dello Spirito ci è comunicato perché la nostra esistenza cambi nel cuore, perché la parola di Cristo non giunga solo agli orecchi, ma diventi seme nel terreno della nostra volontà e della nostra vita e porti frutto. Alla radice di tutto, c'è quell'esperienza essenziale che si chiama fede e che consiste nell'accettare di essere amati da Dio, che si fa nostro Padre. L'amore di Dio Padre è effuso con abbondanza su tutti gli uomini e l'atto di fede consiste nell'accoglienza consapevole di questo dono, cioè dell'amore di Dio, dello Spirito di Dio. Lo Spirito Santo fa di noi una cosa sola con Cristo e fa sì che, attraverso noi, Cristo stesso continui a vivere e a pregare, a rivolgersi al Padre. Ciò, evidentemente, comporta in noi un atteggiamento di fiducia filiale nei confronti di Dio, una fiducia che vinca la paura di cui spesso è intessuta l'esistenza umana: la paura del mondo con la sua grandezza prepotente, la paura della morte con la sua inevitabilità, la paura della vita con gli inevitabili distacchi e le misteriose sofferenze, la paura di noi stessi e di quello che non riusciamo a comprendere o dominare del tutto nel nostro stesso cuore. Queste paure tendono a renderci preoccupati di noi stessi, a metterci in un atteggiamento di autodifesa egoistico. Pregare vuol dire mettere queste paure, limitate, dentro a una fiducia illimitata in Dio Padre per non essere paralizzati dalla paura, per avere la forza di aprirci alla vita e all'amore verso gli altri, per togliere qualcuna di quelle tante difese che abbiamo innalzato intorno alla nostra casa, al nostro cuore. Questa fiducia, evidentemente, va legata con

l'obbedienza che nasce dal non avere più sospetti su Dio, non considerarlo più come un concorrente e un avversario, ma come la sorgente della mia sicurezza, della mia gioia e della mia speranza. Un'obbedienza, quindi, ben diversa da quella dello schiavo, che obbedisce per paura, o da quella diplomatica di chi adula per interesse. È invece l'obbedienza del figlio che si fida e che fa della sua vita una risposta gioiosa all'attesa, alla parola e alla volontà di Dio come Padre. Questo è il significato di quella prima parola che è all'origine del *Padre nostro* e che deve stare al centro di ogni preghiera cristiana. La preghiera del *Padre nostro* allora, diventa il modello sul quale deve costruirsi ogni nostra preghiera. La preghiera che Gesù ci insegna questa domenica, e la bussola che deve orientare il nostro cuore di figli al cuore paterno di Dio che sa di cosa hanno bisogno i propri figli. Quante volte la gente rimane delusa, perché Dio non ha esaudito le loro preghiere! Pensiamo a una mamma che chiede a Dio di guarire il proprio figlio da un tumore fulminante!! Non è facile riconoscere e chiamare Dio, Padre. Noi non sappiamo il perché di certe cose; allora noi possiamo solo dire che nonostante la sofferenza Dio è buono. L'esperienza che noi facciamo di Dio e che a volte ci mette in crisi, rimane pur sempre un rapporto d'amore che lega il figlio al Padre. La preghiera allora oltre ad essere amicizia, nella quale mi pongo in ascolto di Dio, è anche un'esperienza di fiducia che io sperimento, quando mi riconosco figlio di un Padre che sa di cosa ho bisogno. La preghiera è anche insistenza: se chiediamo con insistenza, otteniamo. Questo elemento che sorregge la preghiera del cristiano lo ritroviamo nelle due parabole che si aprono così: "se uno di voi ha un amico .... se un figlio chiede al padre..". Chiedere, cercare, bussare ..... anche se la porta è chiusa, anche se la fiducia si fa difficile e Dio sembra muto come il muro: oltre quella porta c'è l'amore. Quella porta non è lontana; è quella della tua casa. La preghiera è una trama di affetti dove scopri di essere figlio di un Padre sempre pronto ad aprire il proprio cuore. Il Signore ci esorta a chiedere. Ma noi non sappiamo neanche che cosa chiedere. Ecco perché questa domenica vogliamo metterci in ascolto di Gesù e chiedere a lui di insegnarci a pregare e a bussare al cuore di Dio. Lasciamo che il *Padre nostro* giudichi l'autenticità e la legittimità della nostra preghiera personale e liturgica. Questa preghiera però, ci impegna anche a tradurla nella vita. In ogni richiesta, mentre preghiamo il Padre che ci esaudisca, sentiamo che lui ci chiede di fare noi insieme con Lui. Buona domenica.